

Il libro inchiesta

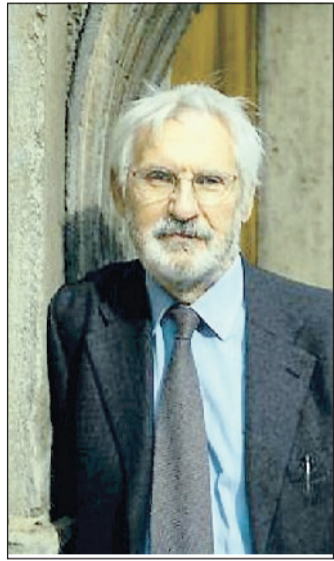
Dopo "Ghetto Italia" il barese Leonardo Palmisano pubblica "Mafia caporale" un viaggio tra i lavoratori pagati pochissimo dai vigilanti delle discoteche ai venditori di cocco sulle spiagge

di Giuliano PAVONE



IL LIBRO

"Un'educazione milanese" di Rollo pubblicato da Manni candidato al Premio Strega



● "Un'educazione milanese" di Alberto Rollo (nella foto), nome storico nel mondo dell'editoria italiana, è candidato al Premio Strega dai due Amici della Domenica Giuseppe Antonelli e Piero Dorflès.

Scrive Giuseppe Antonelli, linguista e critico letterario, parlando del libro: "È una autobiografia tridimensionale, che racconta allo stesso tempo la vita di una persona, di una città, di una generazione. E lo fa anche tramite libri, film, canzoni che hanno segnato quelle vite e quelle storie. È un libro in cui, come Pollicino, ciascuno può andare a cercare la propria strada, grazie alle tante tracce che l'autore ha disseminato sbriciolando pane per ciabandoni."

Seguendo la pista delle parole ed espressioni che il racconto evidenzia tra virgolette, ecco che questo romanzo di formazione diventa anche – oltre che un'educazione politica, civile, morale – un'educazione linguistica".

Piero Dorflès, giornalista e critico letterario, sottolinea l'aspetto storico del romanzo: "Quello che disegna il racconto di Rollo non è solo l'autobiografia di una generazione, ma un punto di svolta cruciale del Novecento."

La generazione che ha vissuto il '68, il '77, gli anni di piombo, la Milano da bere, è anche quella che ha assistito al declino della centralità operaia, all'eclisse della lotta di classe come fattore portante della dinamica politica, al fondersi di culture e costumi una volta in conflitto tra loro".

SCHIAVI E SFRUTTATI ALLA LUCE DEL SOLE

"Il Global Slavery Index 2016 – il rapporto annuale sulla schiavitù nel mondo della Walk Free Foundation – conta 129.600 persone ridotte in schiavitù in Italia, collocandoci al quarantunesimo posto nel ranking dei 167 Paesi presi in considerazione (...). In Europa, unicamente la Polonia fa peggio (...). Siamo il vertice europeo della sparizione dei minori non accompagnati (...) e dello sfruttamento delle prostitute provenienti dalla Nigeria e dai Paesi ex socialisti, ma siamo soprattutto lo Stato dove caporalato e impresa tendono a fondersi con le più consolidate organizzazioni mafiose (...). Tale composita congrega non confligge al proprio interno, ma scarica le tensioni sui lavoratori ponendoli gli uni contro gli altri in una esasperata guerra tra poveri".

"Mafia Caporale" (Fandango Libri, 16,50 euro) del barese Leonardo Palmisano, dalla cui introduzione sono tratte queste parole, è l'ideale seguito del prezioso e giustamente premiato saggio-reportage "Ghetto Italia". Con alcune differenze, però. Mentre "Ghetto Italia" si concentrava su una specifica forma di schiavismo, quella dei braccianti, "Mafia Caporale" estende la sua analisi a un ventaglio molto ampio e variegato di forme di sfruttamento, comprendendone alcune che spesso non percepiamo neanche come tali. Alcuni esempi? I vigilanti di ristoranti e locali notturni, oppure i venditori di "coccobello" sulle spiagge. La conseguenza di questo cambio è apparentemente paradossa-

Il tour dell'autore parte dalla Puglia ma poi tocca anche le regioni del nord

le: le persone che Palmisano ci mostra sono sotto gli occhi di tutti noi, molto più dei braccianti, eppure le loro sofferenze, il sistema malato di cui sono figlie, ci sono oscuri quanto e più del mondo del caporalato agricolo. Perché il più delle volte non sappiamo farci le domande giuste, oppure abbiamo paura di darci delle risposte.

Leonardo Palmisano divide il suo viaggio in regioni italiane. Ogni regione, una o più città e uno o più schiavi incontrati. Parte, quasi per un omaggio di amore-odio, dalla sua Puglia. Ma poi si sposta altrove, iniziando,

forse non a caso, dal Trentino Alto Adige, la regione "meno italiana", quella stabilmente in testa alle classifiche sulla qualità della vita, dove però si scopre che ai pregi tedeschi si affiancano vizi italiani, e dove il florido business delle ristrutturazioni edilizie a spese dello Stato si baserebbe in alcuni casi su fatturazioni gonfiate e manodopera in nero.

E così via, in viaggio fra un'Umbria in cui le carriere di prestigio sarebbero appannaggio dei massoni (e la ricercatrice superqualificata che è fuori dal giro giusto finisce nel call center) e la Verona della diciottenne che si spoglia davanti alla webcam e lascia percentuali di guadagni per nulla virtuali ai suoi "intermediari", fino ad arrivare ad attività un po' retro, come quella del bagarino davanti a San Siro o del venditore di cibo e bibite sui treni alla "Café Express". Attività che però non hanno nulla di romantico e che, come le altre, sono "sotto padrone", tanto che in diversi casi

Secondo il Global Slavery Index solo la Polonia, in Europa, sta peggio di noi

non vengono svolte neanche per il gramo guadagno ma per onorare debiti economici o di altro tipo con gli sfruttatori, senza quindi lasciare la possibilità di progredire o affrancarsi.

Ma si diceva della Puglia: del viaggio di Palmisano nella nostra regione colpiscono in particolare la sarta di Barletta che lavora in nero per un'azienda indebitata finita nelle mani della malavita, i parcheggiatori abusivi che in alcune zone del Brindisino sarebbero al soldo della Sacra Corona Unita, il minorenne tarantino che lavora, più o meno indirettamente, per un'importan-

te azienda di logistica, e infine gli addetti di alcune discoteche e spiagge salentine: anche loro sarebbero piazzati dalla malavita e alla loro attività ufficiale affiancherebbero quella di spaccio.

"Tutto questo accade ogni giorno in Italia" scrive Leonardo Palmisano. Lui lo racconta senza nascondere il proprio punto di vista, ma al contrario dando spazio a opinioni e sentimenti personali. E non rinunciando a un certo lirismo, a slanci narrativi e a descrizioni dal sapore cinematografico. Ma forse non era necessario, perché a colpire più di tutto sono le storie in sé, e le voci – a volte inconsapevoli, altre rabbiose, più spesso rassegnate – di chi le vive. Ed è proprio questo il maggiore merito del lavoro di Leonardo Palmisano: l'aver consumato le scarpe – come una volta si diceva dovessero fare i bravi giornalisti – raccogliendo un numero notevole di testimonianze per aprirci gli occhi su ciò che quotidianamente guardiamo senza però vedere davvero.

di Antonio ERRICO

i resti
di Babele

Totò, il poeta nascosto dietro il comico stellare

Maschera a volte ilare, a volte malinconica, rappresentazione del comico, del tragico, dell'assurdo, dello sberleffo, dell'ironico, del ghigno. La risata come sentenza inappellabile sul mondo. Il nonsense o l'apparente nonsense come traduzione dell'incomprensibilità dell'esistenza. La pernacchia come pugnalata al cuore del sussiego, dell'arroganza, della presunzione. Cinquant'anni fa, il 15 aprile del Sessantasette, moriva Antonio de Curtis: per tutto il mondo Totò. Forse l'ultimo volto della commedia dell'arte. Forse l'ultimo erede di Pulcinella. Saltimbanco perché saggio; saggio perché provato dalla vita. Diceva che non si può essere un vero attore comico senza aver fatto la guerra con la vita. Poi, quando si spen-

gono le luci dei riflettori, quando si dissolve il ronzio della macchina da presa, nel fondo della sua solitudine, della sua tristezza d'uomo, Totò diventa poeta.

L'ironia gli scorre ancora nelle vene, ma è amarissima, non ha consolazione. È un'ironia penosa, e non c'è guizzo, lazzo, burla, buffoneria, non c'è macchietta, non c'è caricatura che riesca a screziare l'umore nero. Quando Totò diventa poeta, riesce a farsi consolare soltanto dal sentimento del ritorno, dal nostos nella via di Santa Ma-

ria Anteaecula, nella sua infanzia di miseria e di speranza, nella sua Napoli che è un po' una realtà e un po' una fiaba. Antonio de Curtis sa bene che di quel paese, di quel luogo, di quell'afresco che si chiama Napoli è stato detto tanto, che forse è stato detto tutto, in prosa, versi, musica, che ne hanno scritto Bovio, Tagliaferri, Di Giacomo, Valente, che è impresa anche presuntuosa tentare di dire altro. Ma lui deve tentare. Allora lo fa con le parole più facili e difficili che possano esistere. Tenta di dire Napoli con le stesse paro-

le con cui si dice l'amore, con un'idea di creatura d'amore che proviene da Guinizelli, Cavalcanti, Dante. Nel confronto silenzioso con i suoi fantasmi, scriveva una volta Antonio Ghirelli, il principe de Curtis ritrovava il lessico e lo spirito della città in cui era nato. Aveva ragione Vittorio Gassman quando diceva che le poesie di Totò, con la loro atmosfera crepuscolare e quotidiana sono il contrario dell'espressione dell'attore-marionetta, del comico metafisico e vesuviano. Forse l'uomo era in quel contrasto fra l'attore e il poeta.

Forse l'uomo vero era nella penombra, nel chiaroscuro, nella semplicità delle osservazioni, delle riflessioni, in quell'accontentarsi di espressioni consuete. Forse Totò non scrisse poesie per essere poeta; forse le scrisse per essere, per qualche istante, soltanto se stesso, per distrarsi e allontanarsi dalla sua leggenda, per poter guardare la sua maschera appesa in un angolo della stanza, appesa e sospesa nel vuoto che si spalancava intorno e si gonfiava di silenzio.

Totò diventa poeta quando la recita e la finzione si allontanano da lui per dargli la possibilità di guardarsi dentro e di fare il conto di tutto quello che guadagna ogni minuto e di tutto quello che perde ogni minuto. Totò diventa poeta quando è soltanto un uomo che ha paura. Come tutti gli uomini. Come tutti i poeti.